

Il segretario del Psi ha ricevuto un «dossier» da Jalloud

Craxi: quando Giolitti perseguitava i libici

ROMA — Nel delicatissimo e contrastato dialogo tra Italia e Libia si è inserito a sorpresa, con un clamoroso «caso» destinato a provocare non poco rumore nel mondo politico italiano prima ancora che nei rapporti Roma-Tripoli. La scorsa settimana il «numero due» libico Abdes Salam Jalloud, in visita in Italia, dopo i colloqui ufficiali con le autorità istituzionali del paese, ha avuto un lungo incontro con il segretario del Psi Bettino Craxi, al quale ha consegnato un'ampia documentazione («Roba seria — afferma il leader socialista — tutta costruita su fonti rinvenute nei nostri archivi») sulle presunte atrocità compiute dagli italiani in Libia negli oltre trent'anni di occupazione.

Si parla di deportazioni, maltrattamenti, distruzioni di intere comunità operate a freddo; il tutto contenuto in un ponderoso dossier che Jalloud ha consegnato in Via del Corso, una ottantina di pagine ricche di rapporti di polizia, telegrammi, ritagli di giornale, registri dei decessi nei principali luoghi di confino («colonie coatte», nella terminologia di allora). Il documento che ha fatto sussurrare Craxi, in particolare, e che lo ha convinto a rilasciare forti dichiarazioni, è un telegramma inviato il 10 ottobre del 1911 dall'allora presidente del Consiglio Giolitti al generale Caneva (comandante in capo in Libia): «Credo bene aggiungere al mio telegramma precedente — si legge — che posso collocare nelle isole Tremiti, Favignana, Ustica, Ventotene ed altre, qualunque numero arabi, anche se fossero decine di migliaia». «Sentito che prosa — commentava ieri il leader socialista sfogandosi con i giornalisti — parlava di arabi come se fossero carne da macello, penso che bisognerà rivedere il giudizio storico su questo signor Giolitti. Ce n'è abbastanza

per dare fuoco alle polveri, ed aprire una «querelle» che presumibilmente coinvolgerà a lungo storici e politici. Il Psi sta da tempo perseguendo una precisa strategia nei confronti dei paesi africani che si affacciano sul Mediterraneo, Craxi ha da tempo programmato una visita a Tripoli ed un incontro con Gheddafi, proprio mentre il colonnello libico rilancia ad ogni occasione la questione dei «danni» di guerra che il nostro paese dovrebbe risarcire; ma il leader socialista non sembra porre tanto un problema di risarcimenti, sostiene che è scandaloso che una nazione non faccia i conti con «tutta la propria storia» e si dice deciso a porre la questione al governo.

«Non sono uno storico, ma a leggere la storia si scoprono sempre tante cose che non si sanno — dice Craxi — Ci fu una grande battaglia dei socialisti italiani di allora contro «la avventura coloniale in Libia»: la mia impressione è che in Italia certe cose non si sappiano. Quanti sono a conoscenza del fatto che nel nostro paese furono deportati migliaia di prigionieri libici? «Guardate, è una cosa orribile», commenta poi mostrando ai giornalisti una pubblicazione regalatagli da Jalloud con molte foto di massacri compiuti dalle truppe italiane in Libia. Nella documentazione sono anche riportati elenchi nominativi dei 595 detenuti libici deportati alle Tremiti nell'ottobre del 1911, elenchi di libici detenuti nelle isole dell'arcipelago; e si parla di donne e bambini, dai tre mesi ai 14 anni. Il segretario socialista cita ad esempio anche un telegramma del prefetto di Teramo al Ministero dell'Interno in cui si parla dell'invio di 25 «coatti» destinati alle Tremiti che hanno reclamato per le illegali restrizioni loro imposte, e si propone il loro invio in prigione «fornita di molte celle per poterli isolare».

Nel documento consegnato da Jalloud a Craxi si riporta anche un articolo dell'«Ora» di Palermo dell'8 settembre 1911 che parla delle critiche condizioni sanitarie di Ustica per il gran numero di decessi per colera tra i deportati libici e poi del reclamo degli abitanti dell'isola per la diffusione del colera.

I motivi per cui sono stati deportati libici innocenti vengono espressi in una lettera del governatore della Cirenaica al Ministero delle Colonie (18/11/14): «trattasi nella specie di ostaggi che sono stati presi perché appartenevano a genti gravemente indiziate di tradimento e che si proponeva fossero deportati per rendere maggiormente sentita alla popolazione e a loro stessi la misura presa, che altrimenti si sarebbe risolta in una più o meno comoda detenzione con relativo mantenimento a carico dell'erario».

Sul caso, si diceva, si sono subito pronunciati studiosi e politici. «Non dicono niente, ma non credo che mio nonno abbia bisogno della mia difesa», detta alle agenzie Antonio Giolitti, senatore della sinistra indipendente; «non c'è dubbio che il colonialismo italiano ne abbia fatte di tutti i colori, e non solo durante il governo Giolitti — afferma lo storico Massimo Salvadori — era tutto noto; non c'era bisogno del dossier di Jalloud». C'è chi osserva come il richiamo storico di Craxi si collochi nel solco della tradizione socialista, richiamando alla memoria un editoriale dell'Avanti del 1912 nel quale si critica la politica coloniale di Giolitti, e c'è infine chi, come Giovanni Artieri, è di parere opposto, e sostiene che nei «conti con la storia» tirati in ballo dal segretario del Psi bisognerebbe mettere anche tutte le opere realizzate dai nostri connazionali nel Nord-Africa.

Giovanni Tagliapietra